Anno VIII n. 7
Luglio 2003

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

LA LUCE DEL GRAAL

La luce del Graal, spiritualità conquistata col lavoro proprio dell'essere umano su se stesso, sarà un risultato dell'accordo armonico ch'egli avrà saputo stabilire (d'ora in poi) fra ragione e sentimento da una parte e la conoscenza dei mondi superiori dall'altra.

La vita interna dell'uomo via via cosí creata diventerà piú tardi il mondo esterno stesso.

La terra segna l'alba d'un'evoluzione in cui una forza nuova verrà ad impregnare l'antica saggezza già realizzata sotto specie *terra*. Essa deve condurre l'uomo a considerarsi come un *cittadino indipendente del Mondo spirituale*. Tale progresso risulta dall'azione esercitata sull'Io dagli Spiriti della Forma [Virtú] (durante il periodo terrestre) = azione analoga alla formazione del:

1. *corpo fisico* dagli *Spiriti del volere* su Saturno
2. *corpo eterico* dagli *Spiriti della Saggezza* sul Sole
3. *corpo astrale* dagli *Spiriti del Movimento* sulla Luna.

1. 2. 3. la cui collaborazione ha creato il carattere cosmico che rappresenta la saggezza.

Questo lo si armonizzerà nell'avvenire con gli esseri della Terra, di Giove, di Venere e di Vulcano, mercé la forza specifica che viene ad impegnare la saggezza durante il periodo terrestre. Questa forza è l'*amore*. La quale deve nascere durante il periodo terrestre. Il cosmo della saggezza s'aprirà per far fiorire il cosmo dell'amore. Tutti gli acquisti dell'Io debbono mutarsi in amore. Il modello ideale dell'amore perfetto s'è manifestato nel Cristo (grande Essere solare) = [dunque il corpo eterico (Sole) si organizza per mezzo dell'amore]. *Nell'avvenire tutti i fenomeni saranno determinati dalla forza dell'amore.*

La saggezza del mondo diventa, dal periodo terrestre in poi, la saggezza interna dell'uomo.

Passando nel dominio della vita interna, essa fa germinare l'amore. La saggezza è la condizione dell'amore: *l'amore è il prodotto della saggezza nata a nuovo nell'Io.*

Arturo Onofri

(Appunti personali: ARC2 H2d.)

In questo numero:

Appunti

A. Onofri La Luce del Graal……..……....2

Storia

T. Ideali Serra, serra!…….……..…..…....3

Poesia

F. Di Lieto Gli angeli……..……..……5

Leggende

M.G. Moscardelli Piast……..……..……6

AcCORdo

M. Scaligero La volontà invitta……..……..……7

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti……..……8

Letteratura

L.I. Elliot Faust, eroe dei nuovi tempi…….……9

Socialità

A.Villella Il problema sociale……...……..12

Spiritualità

O. Tufelli Asso di cuori……..……14

Costume

Il cronista La parata (2 giugno 2003)……..…..……..18

Ascesi

M. Scaligero Concentrazione e liberazione…..……..…19

Redazione

La posta dei lettori……..……..……22

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Luglio 2003**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: Edmund H. Garrett **«Galaad esce da Camelot»** da *Le leggende di Re Artú*, Boston, Ginn & Co., 1901.

SERRA, SERRA!

Nell'immaginario folklorico del mondo, Napoli è una città canora, e i napoletani, quando non si travestono da giocondi Pulcinella per reclamizzare mozzarelle e passate di pomodori, devono cantare e suonare un qualunque strumento a plettro, accompagnato dal bordone di *putitpú* e *tricchebal-lacche*. Può capitare però che la storia li costringa a uscire da questo colorito cliché piedigrottesco per calzare il berretto frigio dei rivoltosi. Ma lo fanno malvolentieri e devono esserci proprio costretti da cause di forza maggiore.

Quella volta di tre secoli e mezzo fa la causa fu la forza vessatoria dei balzelli imposti dal Viceré spagnolo, Don Rodrigo Ponz de León, duca d'Arcos. Uno in particolare risultò odioso e ingiusto al popolo napoletano: quello sui prodotti ortofrutticoli, che costituivano la materia prima del piccolo commercio e l'alimento base sulla mensa del popolo minuto e dei pezzenti diseredati. In un'economia di bassissimo profilo qual era quella che animava gli scambi di Piazza Mercato, la gabella sui frutti della terra fu la goccia che fece traboccare il vaso.

La domenica 7 luglio dell'anno 1647 Masaniello e gli altri congiurati si erano dati appuntamento proprio su quella piazza. Ma senza vistosi assembramenti, cosí, in ordine sparso, qua e là a gruppetti tra i *tavolilli* dei venditori di frutta, tra le *spase* di pescivendoli e *suggici* e tra i banchi dei *salmatari* e *grascini*. Troppi, per la verità, in una giornata festiva e non di mercato, che cadeva di martedí e venerdí. Ma chi ci badava? Le guardie del Portolano erano ridotte e camminavano in ronde svogliate, oppresse dal caldo fumigante della marina.

Il giorno prima, il Decreto di Sua Eccellenza il Viceré aveva introdotto la nuova gabella. Occorreva agire. E la domenica era il giorno piú adatto. La legge appariva piú distratta e rilassata, il popolo piú disponibile. Alla consacrazione dell'ostia, la campana di Santa Maria della Neve avvertí che il sacerdote stava celebrando il sacrificio. Aperta da ogni lato, l'antica cappella consentiva di seguire la messa da qualunque angolo del mercato. Tutti smisero di contrattare e discutere, molti si inginocchiarono segnandosi. Su tutta la vasta superficie di terra battuta della piazza si fece silenzio e immobilità. Persino gli animali, che liberamente razzolavano e grufolavano nella fanghiglia del Lavinaro, zittirono Per molti, quella messa era forse l'ultima, e la benedizione che il prete impartí alla fine fu come un viatico e un segnale. Masaniello e il fratello Giovanni si portarono presso la cappella della Croce, dove era custodito il cippo di Corradino di Svevia, si tolsero il berretto rosso e lo agitarono piú volte in aria.

«Serra, serra!». Il grido sedizioso salí per il Carmine e il Pendino, attraversò Porta Nova, l'Orto del Conte e il groviglio di vicoli di Scannasorici. Gli *alarbi* e i *lazzari* strapparono dalle porte delle botteghe e osterie le assise che segnavano i prezzi aumentati dalla nuova gabella e le sostituirono con quelle piú economiche rifatte da Masaniello in accordo con il Principe della Rocca, con l'Eletto dal popolo Francesco Arpaia, consigliati dal vecchio Giulio Genoino, sacerdote e giurista, che era stato rivoluzionario già sotto il Duca di Ossuna nel 1620.

Michelangelo Cerquozzi «La rivolta di Masaniello»
Olio su tela, 1648, Galleria Spada, Roma

Insieme alle assise con l'infame balzello, le masnade di rivoltosi

strapparono dalle taverne insegne e fraschette, picche e alabarde di cui si fregiavano i commerci piú redditizi. Con queste armi e vessilli improvvisati, la marea di popolo con a capo Masaniello si diresse al palazzo vicereale, vi irruppe fiaccando la debole resistenza delle guardie, stanò Don Rodrigo dai suoi appartamenti costringendolo ad abolire la gabella sulla frutta.

Il regno di Masaniello durò otto giorni, dal 7 al 16 luglio. Per strana coincidenza, la rivolta del popolo di Napoli ebbe luogo nello stesso periodo di una rivoluzione, quella francese, che sarebbe avvenuta oltre un secolo dopo: la Bastiglia venne infatti espugnata il 14 luglio del 1789. Anche le motivazioni furono le stesse: la fame e la miseria della classe plebea, che pagava sulla propria pelle gli eccessi e le incapacità di governi del tutto alienati dalle necessità dei sudditi, sia amministrativamente sia, ancora peggio, sentimentalmente. E come in ogni rivoluzione, le istanze sacrosante e legittime delle masse affamate e cenciose diventano il trampolino di lancio di individui senza scrupoli che, demagogicamente, sfruttano il furor di popolo quale testa d'ariete per demolire senza danno personale il potere in carica e rimpiazzarlo non appena la bestia popolare, decimata e tradita, lo abbia fatto cadere.

«Masaniello» statuetta in terracotta
Museo di San Martino, Napoli

Napoli però non ebbe i Marat, i Danton e i Robespierre. Giulio Genoino, l'anziano ideologo rivoltoso, non possedeva né la forza fisica, data l'età avanzata, né quella politica per far nascere un Direttorio, scalzare una monarchia e produrre infine un dittatore assoluto come Napoleone Bonaparte. A parte le vendette personali e gli abusi iniziali, come l'esecuzione di Domenico Perrone e Antimo Grasso, due banditi che avevano tentato il 10 luglio di uccidere il "generalissimo del popolo napoletano", i veri destinatari del risentimento popolare, vale a dire i nobili, i funzionari di corte, gli ufficiali di polizia e gli *arrendatori* di tasse e gabelle, non subirono le atrocità e i soprusi che vennero inflitti a Maria Antonietta, al re Luigi e a personaggi della cultura come Andrea Chénier. Rinchiusi da Masaniello nella Dogana della Farina, vennero tutti liberati su intervento del cardinale Filomarino.

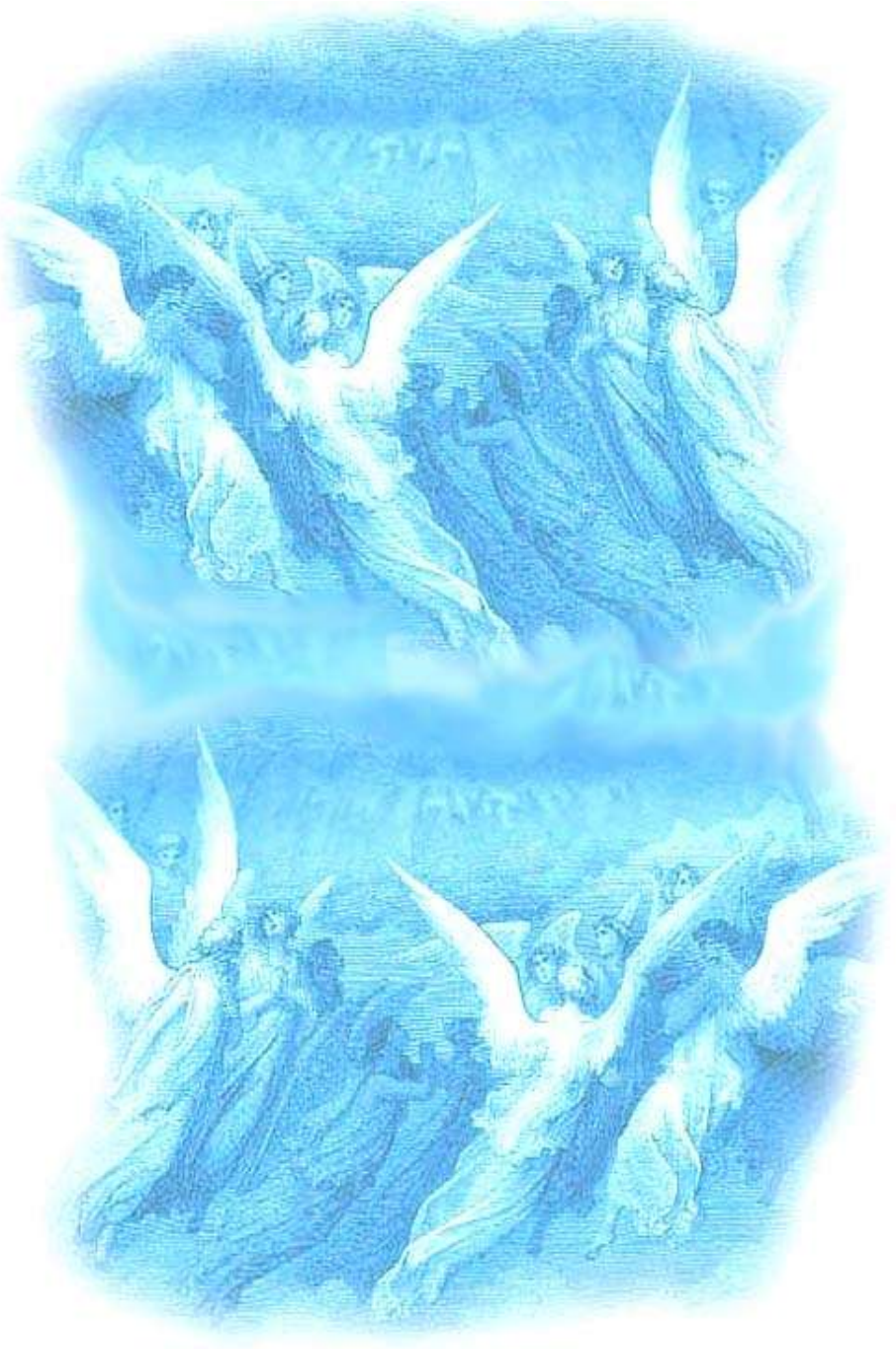
Chi pagò con la vita fu lo stesso Masaniello. Il 16 luglio, ormai in preda a una folle esaltazione – indotta, si disse, per avvelenamento architettato dal Duca di Maddaloni – mentre nella chiesa del Carmine arringava la folla dal pulpito, venne prima raggiunto da colpi di archibugio e poi decapitato. Il suo corpo, gettato nello scarico del Lavinaro, venne ripescato due giorni dopo dal popolo pentito. Rivestito sontuosamente, ricomposto alla meglio con la testa riattaccata al busto, con scettro e spada tra le mani, a quello che era stato per una settimana il re del ventre di Napoli vennero tributate esequie regali. Le cronache parlano di una moltitudine di oltre quarantamila persone che seguí il feretro, poi sepolto con tutti gli onori nella chiesa del Carmine.

Varia fu la sorte che toccò agli altri personaggi che avevano partecipato all'avventura del povero pescatore originario di Amalfi: carcere, confische o esilio, come il Genoino, che morí al largo delle Baleari sulla nave che lo riportava alle prigioni spagnole di cui aveva già patito la durezza. Bernardina Pisa, la giovane moglie di Masaniello, ricevuta a corte come una regina durante la sommossa, finí al Borgo, uno dei quartieri piú malfamati di Napoli. Disonorata, in miseria, ispirò canzoni e poemi.

Quanto al piccolo grande scenario dal quale Masaniello non si era mai distaccato, neppure nei pochi giorni del fasto e della gloria, dove era nato, vissuto e passato alla storia, la Piazza del Mercato, rimase uguale fino al 1781. In quell'anno, per strana coincidenza proprio durante la festa della Vergine del Carmine, un incendio causato dai fuochi d'artificio distrusse tutte le case, baracche e botteghe dei tempi di Masaniello. Venne pertanto totalmente rifatta nell'aspetto che ha tuttora. In quale altro modo sarebbe potuto finire il palcoscenico che aveva fornito quinte, luci, umori e suoni a un dramma tutto napoletano? Dissolvendosi nella magia crepitante e fantasmagorica di razzi e mortaretti.

Toniello Ideali

GLI ANGELI



Esistono davvero, è cosa certa,
gremiscono gli spazi metafisici
contigui al nostro mondo, palpitanti
solleciti guardiani, tessitori
di riverberi e suoni trascendenti.
Ma poiché si nascondono preziosi
nelle pieghe di luce, a noi riesce
difficile vederli, eccetto che
per segni occulti e rari avvertimenti
insiti nelle minime occorrenze,
rispecchiamenti, allegorie sofferte
delle forme divine umanizzate.
Si fanno corpo le celate essenze
nei tuoi occhi se iridano al raggio
di un sole chiaro; i gusci delle palpebre
consentono al tuo cuore di nutrirsi
del celeste messaggio, oppure incedono,
le piumate invisibili presenze,
col tuo passo leggero quando elude
ostacoli e penombra. Piú evidenti
in te si manifestano, se aperte
le ali gridi al cielo la tua voglia
di appartenere a sconfinati regni,
foglia errabonda o nuvola migrante.

G. Doré «Gli eccelsi cori»
illustrazione da *Il Paradiso perduto* di J. Milton (part.)

Fulvio Di Lieto

PIAST

Piast era un povero fabbricante di ruote che viveva modestamente in una casupola con la moglie e cinque figli. Il faticare per mettere assieme il necessario per sostentare la famigliola non aveva inaridito il cuore dell'uomo, il quale anzi scorgeva in ogni difficoltà superata la prova dell'aiuto di Dio. Era perciò generoso, perché capiva che nell'aiutare gli altri poteva mostrare la sua riconoscenza alla Provvidenza, ed era anche rispettoso della legge e delle tradizioni della sua gente, perché pensava che in esse viveva la saggezza dei suoi antenati.

Orbene, tra i popoli Slavi nei tempi antichi c'era un'usanza: i figli maschi fino all'età di sette anni erano affidati alle cure della mamma e delle donne di casa e portavano i capelli lunghi. Il giorno del settimo compleanno i capelli venivano tagliati e i ragazzi passavano sotto la cura del padre. Il taglio della chioma era una cerimonia solenne e si faceva una grande festa, alla quale era invitato tutto il villaggio. Certo ognuno dava il ricevimento nella forma che poteva, e nessuno criticava coloro che per mancanza di denaro non facevano nulla.

Quando fu il momento di compiere il rituale del taglio dei capelli anche per suo figlio, il buon artigiano non pensò un attimo di venir meno alla tradizione della sua gente. Chiamò a sé la moglie e contarono i soldi messi da parte per la festa.

Erano in verità assai pochi e la donna fu presa da scoraggiamento; ma Piast le disse: «Non è giusto moglie mia rinunciare alla festa per motivi di denaro, perché io so che invitando il villaggio si ripete un antico rito. Significa ricordare quando il coro degli angeli si raccolse intorno a Nostro Signore per festeggiaLo. Dietro ogni uomo c'è il suo angelo: in ogni uomo c'è un cuore e il cuore dell'uomo porta luce e calore in circostanze come questa. Quanto abbiamo? Cento soldi? Ebbene compreremo quanti dolci potremo, saggiamente li divideremo e ne daremo un pezzettino ciascuno. Vedrai, saremo felici lo stesso e nessuno si offenderà».

Il giorno della festa Piast l'artigiano mantenne la promessa: spalancò le porte dell'orto e della casupola e fece entrare tutti quelli che lo volevano. Mentre la buona moglie si accingeva a distribuire i modesti rinfreschi, ecco si presentarono due pellegrini sconosciuti e Piast invitò anche loro. Nessuno doveva ritornare indietro o rimanere fuori dalla porta. Ed ecco che da quel momento tutto risultò ancora piú allegro e il cibo e le bevande furono distribuite in abbondanza. Non solo non mancò niente a nessuno, ma appena un piatto e un bicchiere si vuotavano, subito erano pieni di nuovo.

Verso sera i due pellegrini baciarono in fronte il ragazzo, ringraziarono per l'ospitalità e se ne andarono. Quando il padrone di casa corse loro dietro per salutarli ancora, erano già spariti.

Da quel giorno a casa dell'artigiano tutto andò per il meglio e dove lui interveniva ogni cosa si aggiustava e sopraggiungeva la prosperità. Allora il villaggio comprese che quei due pellegrini dovevano essere due angeli scesi dal cielo per compensare Piast delle sue virtú. E, vedendo in lui un uomo benedetto da Dio, lo scelsero come loro capo. Egli tuttavia seppe mantenersi sempre modesto e giusto, e la sua fama si sparse ben presto per tutto il paese. Fu cosí che Piast divenne re del popolo polacco.

E questa leggenda non potrebbe descrivere meglio le qualità della gente di Polonia.

Maria Grazia Moscardelli

dal volume *Occhio del mare, Fiabe e leggende di origine polacca*, Valentino Tecchi ed., Roma 1987.

Le caratteristiche baite dei monti Tatra in Polonia nel periodo della fioritura.

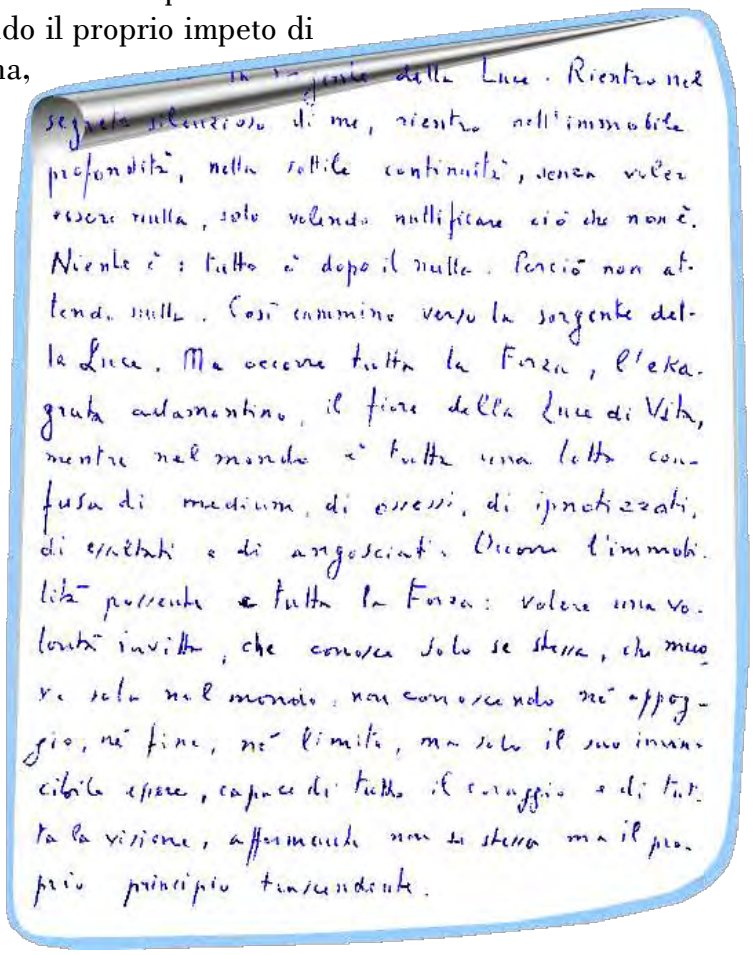
La volontà invitta

La forza si riaccende ogni volta che nella realtà luminosa del giorno si vede accesa una ulteriore luce, come una luce sostenitrice della Luce: Luce alla Luce del mondo. Immersa sino alle origini del proprio essere, l'anima risuscita l'antitesi primordiale: il punto della caduta e parimenti della vittoria. Qui comincia la "magia" del Sacro Amore: fornire come veicolo all'atto mediante cui la forza è evocata, il potere impersonale del proprio volere, che è volere per amore. L'azione reintegra la sintesi originaria dell'anima, come sintesi androginica: in cui è riassunta tutta la storia della evoluzione umana.

Occorre scendere nella immobilità profonda, arrestando il flusso mozzo del respiro, per respirare infine vastamente. La Morte assedia la Vita. Ma si deve ascendere al Principio della Vita: contemplare la Morte: a-mors, senza morte. Scendere nell'atarassia corporea – il corpo è il maestro dell'atarassia – per stare al vivo della Forza ricreatrice. È questo che è urgente: essere ricreati: "manifestarsi come figliuoli di Dio". L'immobilità metafisica è il primo movimento, perché la grande sopraffatta lotta del corpo sia soccorsa: il grande coraggio è l'imprevedibile che sopraggiunge folgorante dinanzi al male umano, alla tenebra, all'Ostile. La certezza di potere tutto in nome del Logos, è il segreto dell'azione. Certezza di potere tutto, non bramando nulla: potere tutto, perché indipendenti da tutto.

Al mistero del sorpassamento del limite non risponde alcun insegnamento, o teoria, o imaginazione, ma solo l'azione. Ma l'azione piú sottile, o incorporea, o inafferrabile all'umano: l'azione che si libera dalla natura, perché esprime il reale fondamento: il passaggio dall'idea alla natura non è ancora la potenza creatrice dell'idea, ma solo il fatto che la natura si presenta obiettiva e occorre pur spiegarla, e l'idea non la crea, ma la codifica passivamente. Non è l'azione. L'azione è il superamento del limite, perché opera secondo il proprio impeto di vita, non traendo vita se non da se medesima, o dal soggetto puro. Questa azione sorregge la vita oltre ogni limite.

Cammino verso la sorgente della Luce. Rientro nel segreto silenzioso di me, rientro nell'immobile profondità, nella sottile continuità, senza voler essere nulla, solo volendo nullificare ciò che non è. Niente è: tutto è dopo il nulla. Cosí cammino verso la sorgente della Luce. Ma occorre tutta la Forza, l'*ekagrata* adamantino, il fiore della Luce di Vita, mentre nel mondo è tutta una lotta confusa di medium, di ossessi, di ipnotizzati, di esaltati e di angosciati. Occorre l'immobilità possente e tutta la Forza: volere una volontà invitta, che conosce solo se stessa, che muove sola nel mondo, non conoscendo né appoggio, né fine, né limite, ma solo il suo invincibile essere, capace di tutto il coraggio e di tutta la visione, affermante non se stessa ma il proprio principio trascendente.


in sorgente della Luce. Rientro nel segreto silenzioso di me, rientro nell'immobile profondità, nella sottile continuità, senza voler essere nulla, solo volendo nullificare ciò che non è. Niente è: tutto è dopo il nulla. Perciò non attenda nulla. Così cammino verso la sorgente della Luce. Ma occorre tutta la Forza, l'ekagrata adamantino, il fiore della Luce di Vita, mentre nel mondo è tutta una lotta confusa di medium, di ossessi, di ipnotizzati, di esaltati e di angosciati. Occorre l'immobilità possente e tutta la Forza: volere una volontà invitta, che conosce solo se stessa, che muove sola nel mondo, non conoscendo né appoggio, né fine, né limite, ma solo il suo invincibile essere, capace di tutto il coraggio e di tutta la visione, affermando non se stessa ma il proprio principio trascendente.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1971 a un discepolo.

Il vostro spazio

Eclissi

Si tinse di sangue
il volto della Luna
quando l'ombra della
Terra
lo ricoprí.

Si tinse di sangue
e fu rianimato il corpo
che da milioni d'anni
attende il grande ritorno.

Giordana Canti

da *Oltre le colonne d'Ercole*,
Lalli Editore, Poggibonsi 1990

Daniela Crivellaro
«Il pozzo»

In dolcezza si scioglie il passato
amaro nel ricordo fino a ieri.
Grata si volge la mente
a contemplare il cammino compiuto,
poi tutto si dissolve come nebbia.
Torna in avanti lo sguardo,
ma nulla del futuro vede:
solo il presente avverte
di giorno in giorno
incontro all'infinito.

Alda Gallerano

Polvere nella strada

Svelo il suo nome
nel mio cercare
carpisco gli astri
per sentire il suo elemento.

Vorrei congiungerla al cuore
ma so che non è ancora il momento
prima pensare e volere
poi che fiorisca il sentire.

Gioisco per la sua bellezza
e m'appago con pensieri
che volano leggeri e non lasciano traccia
diamanti puri e lucenti.

Ma polvere tra gli ingranaggi
crea fastidiosi blocchi
che m'impediscono di gioire.
Divengo ciò che non sono: la falsità.

Le dita affondano tra i capelli e tra i perché.
Nell'attesa i fatti parlano e tutto diviene chiaro.
Svanisce solitaria la polvere e
ognuno torna alla sua strada.

Bartolo Madaro

Oh mio amore, quasi non vorrei vederti,
come se avessi timore di giorni uguali
che possano stancarci nel vivere alterno
tuo e mio, cosí vicini e lontani.

Ma con te voglio avere giorni di luce
e di fatica umana e di gioia screziata
e di ricca vita vivente nel sole aperto.
Mio Dio, dammi ancora una cosa: il volere.

Camillo Righini

Adriano Bon «Incontro animico»

Faust eroe dei nuovi tempi

Dal punto di vista letterario e spirituale il Faust *di Goethe è per l'umanità un'eredità testamentaria del piú alto grado… …quanto piú lo si penetra, tanto maggiore è la profondità che vi si scopre, e ci si rende conto allora dell'importanza che Goethe può assumere per l'umanità.*

(da *Gli enigmi nel* Faust *di Goethe*) O.O. 57

Rudolf Steiner

Ci sono opere che appartengono a un periodo storico ben definito, altre che rispecchiano istanze e tradizioni proprie di un popolo o di un'etnia, altre ancora che vivono nell'ambito di confessioni religiose delimitate e da quelle non esulano. Soltanto rare testimonianze artistiche, nelle varie espressioni, si rivolgono alla vicenda umana svincolata dalla cornice temporale e spaziale, per divenire messaggi universali diretti agli uomini di tutte le nazioni e di tutti i credi, a qualunque epoca storica essi appartengano. Sono le opere universali, le didattiche globali – come il Vangelo, la *Divina Commedia*, il teatro di Shakespeare – alle quali gli uomini in ogni periodo e per ogni esigenza possono attingere per specchiarvici e ritrovarvi tutte o in parte le proprie incertezze, problematiche, contingenze, e per attingervi le proprie speranze, le certezze, le illuminazioni.

In piú, il *Faust* appartiene alla famiglia delle opere che accompagnano per tutta la loro esistenza i sommi artisti che le hanno create, quasi un lavoro quotidiano in divenire, una metamorfosi operativa continua – come fu la Gioconda per Leonardo – intorno alle quali si affatica diuturnamente l'estro dell'autore, quasi che il variare dell'umore, l'accrescersi delle esperienze, la macerazione del dolore, formino dei tasselli che in qualche modo, giorno dopo giorno, possano completare il capolavoro che solo la morte fisica può concludere, in quanto esse stesse, le opere, sono materia vitale inscindibile dall'artista.

Se ci impegniamo a seguire la genesi del *Faust*, ci accorgiamo che il suo sviluppo tecnico ed esecutivo scandisce tutta la vita del grande tedesco. Ad essa egli interveniva sempre, dopo intervalli piú o meno brevi, aggiungendo, togliendo, variando, cosí come la sua dinamica e inquieta esistenza, mai appagata, tesa nel chiedere e nel trovare, si perfezionava e si sublimava nel crogiolo dell'esperienza inesausta**.** Tanto che molto del poema venne completato soltanto pochi mesi prima della sua morte.

Ma vediamo le tappe di questa avvincente storia, dove vicenda umana e creativa procedono in simbiosi, in parallelo, intersecandosi, intrecciandosi, spesso evolvendo in un viluppo indistinguibile, in un solo corpo.

Johann Wolfgang von Goethe nasce nel 1749 a Francoforte sul Meno. L'Europa, immersa nel secolo dell'Illuminismo, nelle certezze della razionalità scientifica, sta allevando – nutrendola di concretezze storiche e filosofiche – la giovinetta Dea Ragione che di lí a qualche anno, in Francia, darà prova della sua nefasta vitalità. Ma accanto a queste note degenerative l'Illuminismo forní a spiriti come quello di Goethe uno stimolo per porre alla base della ricerca metafisica ed esoterica il metodo scientifico, la bibliografia doviziosa delle enciclopedie. Il *Faust* è un prodotto che si è arricchito di queste radici, fuggendo dalle divagazioni mitiche della tradizione medioevale.

Durante la sua prima adolescenza il piccolo Wolfgang, pungolato dalla madre, donna colta e attenta alle vicende esterne del mondo, scrive testi per il teatro delle marionette, molto in voga in quel periodo in Germania e altrove. In questo particolare ambiente egli entra in contatto per la prima volta con la leggenda del dottor Faustus, tema appartenente alla tradizione popolare tedesca e piú ampiamente delle leggende gotiche proprie del mondo anglosassone. Magia, alchimia, esoterismo volto alla bassa speculazione metafisica, costituivano i registri che davano il tono ai racconti di cui si nutrivano i popoli mitteleuropei (vedi il *Golem* di Praga).

Per la verità un *Faust* era già stato scritto nel 1588 in Inghilterra da un vivace e intemperante scrittore e poeta, Christopher Marlowe (Canterbury 1564-Londra 1593) con il titolo *The tragical history of Doctor Faustus,* a sua volta ripreso da un precedente dramma tedesco pubblicato un anno prima col titolo *Historia von Johann Fausten*. Marlowe portava sulla scena, come del resto piú rudimentalmente l'ignoto autore germanico, anticipando di secoli l'ideale romantico, individui isolati dal contesto sociale, pervasi da passioni estreme, assolute, titaniche, ansiosi di infinito, assetati di scienza e di bellezza. Il dramma di Marlowe si esprimeva in un linguaggio vigoroso, ricco, a volte iperbolico. La fantasia, è ovvio, vinceva sulla documentazione storico-filosofica. E inoltre, quello che piú conta ai fini della nostra disamina, il dramma di Marlowe aveva un esito negativo: Faustus si perdeva, nella lotta col Male soccombeva, in quanto la dannazione rappresentava il finale atteso e scontato per tutti coloro che da folli volessero cimentarsi col soprannaturale per trarne vantaggi materiali, anche se di tipo scientifico. L'uomo si trovava ancora al margine del grande cerchio del Cosmo e guardava la Divinità da subordinato, timoroso di sollevare lo sguardo, di chiedere i perché.

Nel 1770 Goethe è a Strasburgo per terminare gli studi. Viene in contatto con l'arte gotica di Shakespeare e di Ossian. Ha una burrascosa relazione sentimentale con Frederike Brion, che alla fine abbandonò. Il senso di colpa che derivò a Goethe da questa azione venne cosí trasposto in quello di Faust verso Margherita.

L'anno seguente, a Francoforte, Goethe scrive il dramma *Götz von Berlichingen Cavaliere della Riforma*, il cui ribellismo libertario viene preso a modello dai giovani scrittori dello "Sturm und Drang", il grande e tumultuoso movimento romantico tedesco che diede il *la* agli altri della stessa ispirazione in tutta Europa. In questo clima di riscoperta della mitologia classica, di recupero dei valori umanistici soffocati o imbavagliati dalla razionalità illuministica, con la nascita di un'illusione umanistica borghese e non accademica, con la relativa nascita dei vari nazionalismi e delle culture popolari (favole e miti), Goethe inizia a scrivere l'*Urfaust,* la storia dell'Uomo che cerca e soffre, che vive il suo dramma esistenziale attraverso il cuore e la fantasia. Non è da escludere che il suo modello, anche se lontano, sia l'opera seicentesca di Marlowe. E infatti in questa prima versione giovanile del poema la dannazione finale suggella la tematica del dramma in negativo. L'uomo, pur se motivato da giusti stimoli, deve soccombere perché troppo ha osato, e il peccato è ancora uno spauracchio morale che condiziona le coscienze, siano pure quelle di una mente aperta e anticonformistica quale quella di Goethe.

Dopo aver scritto nel 1774 *I dolori del giovane Werther,* Goethe diventa precettore del duca Karl August a Weimar. In quello stesso anno legge, soprattutto alle dame di corte, il suo dramma *Urfaust*, per buona parte ancora in prosa, con brevi sezioni in versi; il linguaggio è potente ma rude, spinoso, inquietante. Vi sono già le linee principali della vicenda che corrisponderà alla prima parte del successivo *Faust*. Si racconta la storia del Mago e la tragedia di Margherita in toni che la critica definirà vibranti ma scabrosi, certo lontani dall'armonia del poema nella sua stesura definitiva. In questa prima versione, il *Faust* è ancora opera di derivazione pagana, celtica, con tutte le implicazioni e i luoghi comuni cari alla tradizione druidica. Nessun accenno, se pur vago, è fatto alla possibilità umana di riscatto e redenzione. La vena escatologica cristiana non ha ancora toccato il poema. Goethe cerca la sensazione letteraria, l'effetto magico proprio del teatro gotico. Le suggestioni alchèmiche abbondano, senza aggancio al tema della salvezza cristica. Il Bene e il Male si affrontano attraverso l'Uomo, e quest'ultimo, fragile e fallibile, non sorretto dal Cristo, non riesce a competere con il sovrumano e può solo soccombere. Questo *Faust* venne subito tenuto in odore di eresia e messo al bando dall'autorità ecclesiastica cattolica, cosí come da quella protestante. Di troppa passionalità e di troppo peccato erano intrisi i versi del poema.

Dal 1776 al 1786 Goethe trascorre il decennio dorato a Weimar, alla corte di Karl August, in compagnia di celebri scienziati e letterati che si erano stabiliti nella piccola città ducale, in particolare di Schiller, con il quale intrattiene rapporti di amicizia e collaborazione letteraria. In questi dieci anni Goethe si dedica agli studi approfonditi di svariati argomenti: ottica, botanica, scienza, mineralogia. Scrive la famosa *Teoria dei colori*, in polemica col britannico Newton. Si lega sentimentalmente a Charlotte von Stein, scambiando con lei un memorabile carteggio. Scrive la prima versione del *Wilhelm Meister*, dal titolo *Wilhelm Meisters theatralische Sendung.* In questo fecondo periodo di studi e ricerche, indirizzate per lo piú agli àmbiti scientifici, il *Faust* non viene mai abbandonato. Goethe lo rifinisce, lo varia, lo riscrive, operando sul poema quel lavoro di lima e revisione che doveva produrre il finale capolavoro al quale il movimento romantico e lo stesso poeta dovevano legare il proprio destino e gli ideali.

Il 3 settembre del 1786, improvvisamente, senza avvisare nessuno, neppure l'amica del cuore Charlotte von Stein, Goethe fugge in Italia. Una topica liturgica dei seguaci ed epigoni dello *Sturm und Drang* era il *Grand Tour* d'Europa, ma soprattutto l'appendice mediterranea che trovava in Italia la sua degna conclusione, il suo apice. Le tradizioni elleniche, romane, medievali e rinascimentali facevano del nostro Paese un archivio della memoria storica, culturale e mitica ineguagliabile. Le varie civiltà stratificate rappresentavano quanto di meglio gli uomini mediterranei avevano espresso in secoli di civiltà, l'alchimia dei vari elementi mitici, storici e misterici dai quali ricavare la pietra filosofale capace di far accedere un'anima volta al sublime a una nuova dimensione spirituale.

Ai progressi europei della scienza, della filosofia, della ricerca enciclopedica, che verso la metà del secolo XVIII si erano resi pressanti diffondendo un sapere moderno, Roma opponeva la conservazione del passato, della tradizione, dei vincoli del dogma nell'ambito religioso, il che voleva dire nella piú vasta area del panorama sociale del tempo. La città, e la regione che la racchiudeva in un'enclave di estrema reclusione, si presentavano, a chi vi arrivasse per visitarla, sovraccarica di simboli e di storia; una sorgente di acque perenni, di aure antiche, magiche. Atmosfere di emozioni raffinate, celate sotto la coltre muschiosa dei ruderi che in quello scorcio di secolo la scuola archeologica internazionale, di cui Winckelmann rappresentava la punta di diamante, iniziava a riportare alla luce secondo criteri innovativi e con tecnologie inedite, in maniera organica. Occorreva lo stesso lavoro di paziente dissotterramento in ogni campo dello scibile e dell'arte. Valori e tempi storici diversi s'intrecciavano, cristallizzati da un conservatorismo insanabile.

Piú il Settecento si dispiegava come età dei Lumi, della Ragione e del Progresso, piú Roma si chiudeva su se stessa. Pure, nonostante quella gelosia retriva, per chi sapeva scoprirla e cantarla, essa, come del resto gran parte dello scenario classico, sapeva spargere umori e profumi inebrianti, dispensare misteri e gioie nascoste. Un rinnovato culto dell'antico, che doveva sfociare nelle tendenze neoclassiche di Canova e David, chiamava verso l'Italia, e verso Roma in particolare, l'*Alma Mater* universale, schiere di giovani rampolli dell'alta società europea, facendone la meta di un vero e proprio pellegrinaggio verso una patria ideale di cui si sentono cittadini di elezione al di là di ogni appartenenza nazionale. È la nascita della cosiddetta "Repubblica delle Arti e delle Scienze", formata da spiriti e anime volte alla ricerca del Bello e del Sublime. «Roma è la grande Scuola Universale» sentenziava appunto il Winkelmann, padre riconosciuto della *nouvelle vague* romantica animata da fervori e propositi etici ed estetici.

Goethe si era unito al coro degli apologeti del mondo greco-latino che sopiva da secoli nel grembo torpido del suolo italico, soffocato dai manierismi patetici del barocco e del rococò. Nel suo *Diario dall'Italia* scriveva: «Roma incatena con la sua magia e aura sacrale. Qui sto avendo la mia rinascita e ritrovo il vero me stesso».

Tutti questi ardenti cantori della classicità si dedicavano dunque a un'archeologia tendente non soltanto alla riscoperta di colonne trionfali, catacombe, obelischi, statue e palazzi, anfiteatri e templi, ma altresí, e forse con maggiore impegno, a disseppellire memorie, tradizioni, usanze e umori che l'Italia e Roma, sotto una scorza di apatia e disinteresse, avevano conservato a uso dei "romei" assetati di mito, bellezza e sacralità.

Sappiamo per certo che, quale viatico carissimo per il suo itinerario lungo i paesaggi della nostra terra, Goethe portò con sé, come il reliquiario di re Luigi il Santo alle Crociate, la stesura del *Faust*, quella che aveva letto alle gentili dame della corte di Weimar. Aveva sentito necessario di portare il *Faust* in Italia, cosí come Manzoni, a un certo punto della sua vicenda letteraria, dovette portare il suo *Fermo e Lucia* a "sciacquare i panni in Arno", a Firenze, per sfrondarne gli orpelli retorici e farne un monumento a un secolo, a una terra, quella lombarda, a un popolo, a una casta, quella dei prevaricati di sempre: un'apologia della Provvidenza che immane nelle vicende umane volgendole al bene.

L'*Urfaust*, mistione di brani prosastici e dialogati alternati a poesia, è un'opera meramente pagana, magica e non misterica, passionale e non sublimale, votata a un unico esito, come il suo protagonista inappagato, Faust, destinato alla perdizione nel rispetto dei ruoli e dell'etica. Ma di quale etica possiamo parlare? Certamente non di un'etica cristiana nel senso di salvazione, redenzione, riscatto umano, e neppure in un senso piú dogmatico nella sfera del credo cattolico, che quel *Faust* sconfessò e scomunicò.

Il *Faust* che dilettò, mentre le atterriva e sconvolgeva, le damigelle di Karl August, era un'opera che sentiva il lezzo delle taverne e dei postriboli mischiato al tanfo di zolfo che vi spargeva Mefistofele, il quale, socio e compagno di gozzoviglie del vecchio scienziato e mago Faust, ne aveva già in pugno la sorte prima ancora che l'epilogo arrivasse.

Troviamo sia nel *Faust* di Marlowe sia nell'*Urfaust* di Goethe tutti i postulati dell'eresia calvinista e luterana: negazione della Trinità, della Vergine, del libero arbitrio capace di condurre l'uomo lungo il sentiero scelto e non quello prestabilito dalla divinità. Faust è un uomo solo, colto ma deluso della sua scienza, che non gli ha fatto conoscere nella vita che aride formule, senza mai il sollievo di un amore. Di qui i suoi appetiti, che Mefistofele sfrutta come debolezze da appagare con i ritrovati della magia nera e del sortilegio stregonesco. Mai che si avverta nelle parole, nelle frasi, nei versi, la vena della presenza divina, la garanzia del riscatto finale per chi cerchi veramente l'assoluto.

Leonida I. Elliot

(**1**. continua)

Il problema sociale

Generalmente, trattando il problema sociale, si considera questo come un particolare aspetto del problema politico dottrinario, dandogli piú o meno valore. Infatti gli studiosi di politica o lo considerano come risultato del problema della libertà o gli danno un valore assoluto, subordinando alla sua risoluzione la risoluzione di tutti gli altri fattori. Ma nei vari aspetti di questo indirizzo di pensiero manca una concezione seria della vita sociale, intesa in tutti i suoi aspetti. Si dimentica che qualsiasi impostazione dottrinaria è viva, dinamica, fin quando ha la possibilità di fluire fattivamente in tutta la vita sociale. Dando al problema sociale il significato di lotta fra categorie diverse, nell'ambito economico (tesi liberista, socialista e marxista) si potrà dare piú o meno valore ad esso, ma si rimarrà distanti dalle vere esigenze dell'uomo.

In sostanza, ogni pensiero ed ogni sentimento umano ha una sua rispondenza sociale, perché l'uomo si pone nella vita a seconda delle sue esperienze interiori. Cultura, arte, mistica, scienza permeano gli elementi naturali della vita, cercando contemporaneamente di porsi in un reciproco rapporto. L'uomo organizza la sua vita a seconda delle sue concezioni spirituali, a seconda delle sue esperienze e delle sue doti, a seconda delle sue esigenze. Una dottrina politica diventa realtà sociale quando, richiamandosi ad un valore spirituale vivente nell'interiorità migliore dell'uomo, stabilisce un sano rapporto fra le componenti essenziali della vita sociale. Essa deve essere in grado di dare una dignità all'uomo nei rapporti con i suoi simili, nella soddisfazione dei suoi bisogni materiali, nell'esplicamento della sua missione.

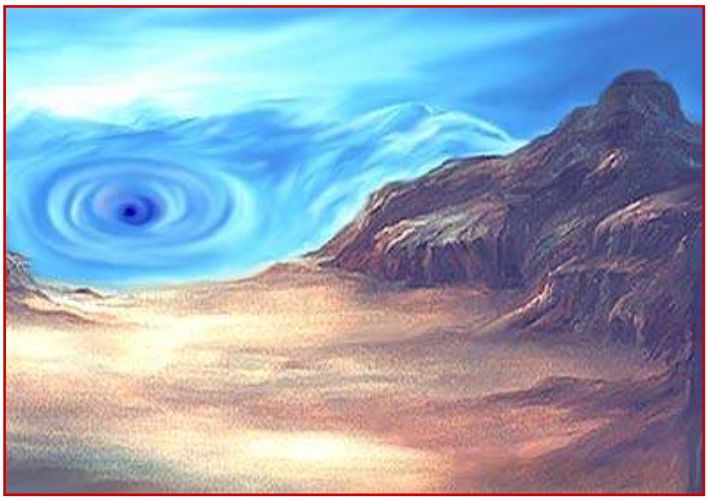
Una vera dottrina sociale deve saper affrontare questi tre aspetti, senza negare o sopravalutare nessuno di essi. L'uomo, checché ne dicano i vari materialismi, è un'entità spirituale, e dalla ricchezza delle sue esperienze interiori si crea un valore positivo nella sua vita e nella vita di quanti lo circondano. Ma ogni sua azione modifica qualcosa e lo pone in contatto con gli altri uomini: l'elemento giuridico è quello che dà la possibilità di regolare questi rapporti alla luce della concezione spirituale dominante. La vita economica deve provvedere a soddisfare le sue esigenze naturali.

Ogni risoluzione del problema sociale, o meglio del problema dell'uomo, attore principale della società, deve necessariamente tener conto dei suoi fattori essenziali, nei loro reciproci rapporti. La sottovalutazione di uno di essi, o la sopravalutazione, non può che creare uno scompenso influenzante l'armonia di tutta la vita sociale. Tutte le teorie sociali moderne commettono questo errore, pur partendo da punti di vista diversi. Errore comune a tutte, dal liberalismo piú conservatore al marxismo piú spinto, è quello di non considerare come sostanziale il fattore spirituale. È questo l'errore che caratterizza il mondo moderno in tutte le sue manifestazioni. Lo spirito è tutt'al piú considerato come una struttura ideologica astratta, che non ha nessuna forza immediata nello svolgersi degli avvenimenti. La cultura moderna ha fatto dello spirito il termine a cui si ricorre ogni qual volta non si riesce a spiegare qualcosa.

Se per secoli l'umanità ha trovato equilibrio nella sua vita sociale, ponendo come centro armonizzatore un fattore essenzialmente spirituale, deve lasciarci perplessi il fatto che, spentasi questa fiamma, sia sorta una lotta di classe, si sia creato ed esasperato un problema sociale, si siano formate come stadio normale le crisi economiche. Il materialismo storico non regge ad una seria indagine degli antichi ordinamenti sociali, ove è sempre l'elemento spirituale, nella persona del sacerdote, del re, del *pontifex*, quello che determina lo svolgersi della vita associata. Ignorare questo aspetto nella moderna società, significa lasciare l'uomo in balía della sua individualità, in balía del suo egoismo e della sua relatività. Egli non può richiamarsi ad un reale elemento universale che, posto in rapporto con la sua anima, gli dia una possibilità di sviluppo della sua interiorità in senso positivo, che dà come risultato un equilibrio di vita.

Finché l'uomo vive in funzione di se stesso, senza un reale termine conoscitivo, che si può porre solamente come fattore sovrasensibile, la sua vita sociale sarà quanto mai provvisoria e fluttuante.

Lo Stato moderno, auspicando una ipotetica libertà, vuole svolgere una funzione sociale tenendo conto del relativo piú che dell'universale, della soggettività individuale piú che della personalità spirituale. In tal modo negando lo spirito nella vita sociale, si è creato l'altare della democrazia che per sopravvivere deve continuamente negare se stessa. …Il valore dell'uomo viene dato in tal modo dalla sua apparenza, dalle sue possibilità materiali ed esteriori e non dalle sue vere capacità interiori. Ne è nata una classe dirigente in continuo fallimento di fronte ai problemi della vita. Il parere della maggioranza diventa la giustificazione di una insufficienza insita nell'uomo che dovrebbe dirigere la società. Ogni azione spirituale educativa, politica ed economica riflette, nella sua provvisorietà e nella sua inconcludenza, la mancanza di una vita spirituale capace di dare una missione all'uomo. Negando una qualsiasi vita spirituale, lo Stato moderno si assume tutti quegli aspetti della vita che andrebbero trattati nel loro giusto ambiente, riducendoli alla sua mentalità burocratica e giuridica. Educazione, cultura, arte o vengono completamente trascurati o vengono inquadrati in una concezione statica subordinata agli interessi contingenti dello Stato.



La vita giuridica viene ridotta ad una serie di rigidi provvedimenti, che non hanno piú nessun rapporto con il pensiero morale che ha creato le leggi. Il pensiero razionale ha consentito il crearsi di codici abbastanza precisi, ma quando a questi manca una concezione spirituale, che risalendo continuamente alle fonti della morale vivifichi ed armonizzi i provvedimenti, la vita giuridica non può che fossilizzarsi in schemi esteriori sempre piú distanti dalla sua vera realtà. Gli uomini che la dirigono, non richiamandosi ad un centro spirituale che li può porre al disopra delle emotività e delle suggestioni in una reale comprensione dell'uomo, brancolano nel buio, attaccandosi disperatamente a quella esteriorità che continuamente li isterilisce. Una vita giuridica che non serba il collegamento con le esigenze spirituali-morali, diventa sempre piú un vuoto accavallarsi di leggi. Non si può negare che questo processo avvenga nella moderna legislatura, che si sente sempre piú impotente a coordinare i rapporti fra gli uomini. Lo Stato politico tende sempre piú a giustificare ed a garantire la sua esistenza con gli elementi giuridici, ma tutto ciò perde la sua positività quando esorbita dalla sua funzione, invadendo altri campi della vita sociale. È impossibile chiudere delle esigenze spirituali in leggi poste dal di fuori, oppure voler indirizzare la vita economica con provvedimenti giuridici che non potranno mai adeguarsi alla molteplicità di tutti i suoi aspetti.

Quando lo Stato vuole avocare a sé tutti i settori della vita sociale, finisce sempre per confondere i vari rapporti, o per accostarsi ad essi con una mentalità inadeguata ai problemi. La missione dello Stato è quella di sintetizzare in sé tutte le esigenze migliori degli uomini e di limitare e risolvere gli aspetti negativi della vita. Esso può svolgere questa missione facendo fluire in sé una concezione spirituale pura. Ma quando vuole sostituirsi agli altri elementi, distrugge la sua stessa funzionalità, perché è impossibile risolvere un problema spirituale esulando dalla vita spirituale, ed un problema economico esulando dalla vita economica.

Tutti gli Stati del mondo moderno, di qualsiasi colore politico, negano e rigettano i fattori spirituali, assumendosi impropriamente quelli di cui non possono fare meno, ma si assumono sempre tutte le responsabilità della vita economica.

È questo l'unico elemento che il materialismo crede di poter padroneggiare e risolvere. Le Nazioni sentono l'influenza di una vita rivolta solo verso i problemi materiali, e di fronte al continuo disordine dell'economia sono portate a cercare di regolarla con la loro organizzazione statale. La tendenza alla statizzazione è presente in tutte le Nazioni, comprese quelle ad ordinamento liberista. È verissimo che l'economia ha bisogno di una sua direzione, ma è assurdo dare questa funzione allo Stato che per propria mentalità ed esigenza vive completamente al di fuori del settore economico.

Il rapporto fra Stato e vita economica è solo un rapporto giuridico e di interdipendenza. Da quando l'economia nelle sue complicazioni moderne è stata lasciata completamente a se stessa come unica padrona, o ha subíto le ingerenze dello Stato, le crisi si sono moltiplicate ed hanno assunto aspetti spaventosi.

Nessuna concezione politico-sociale ha coordinato i fattori essenziali della vita ponendoli in rapporto fra di loro. Non si tratta di scindere i vari elementi fra loro, creando dei vuoti, ma bensí di sviluppare ogni elemento nel suo ambiente per poi armonizzarlo con quanto lo circonda. Nella costruzione di un edificio, il materiale edilizio viene preparato nelle varie fabbriche, gli operai sono posti in condizione di lavorare in base a dei diritti e a dei doveri, regolati da norme giuridiche, l'architetto fa vivere un'idea nella costruzione comprendente tutte le esigenze. Si sono posti dunque per la riuscita dell'opera, degli elementi spirituali, giuridici, economici, in rapporto fra di loro. Il pensiero moderno nella sua unilateralità, generata dal considerare gli aspetti esteriori materiali degli avvenimenti, non ha impostato nelle sue ideologie politiche il problema dell'uomo e della società nella molteplicità dei suoi aspetti. Nel fallimento della civiltà scientifica, attratto dalla vita materiale, esso precipita, nel crollo della vita economica e sociale, in una caduta che si fa ogni giorno piú spaventosa. L'unica possibilità di rinascita della dignità dell'uomo può essere data da una dottrina che abbia la forza di superare nei suoi postulati le staticità del pensiero moderno. I portatori di questa dottrina devono avere il coraggio di superare in se stessi il mondo delle apparenze e del relativo, per attuare un pensiero che, contenendo in sé la verità come frutto di una vita eroica interiore, sia in grado di vedere tutti gli aspetti della vita nella loro realtà e nei loro reciproci rapporti. L'armonia sociale può nascere solo se lo spirito sa porsi in giusto rapporto con gli uomini e gli elementi naturali. Dal reciproco rapporto dei fattori spirituali, giuridici, economici, l'uomo può esplicare completamente se stesso in tutti i suoi valori…

Selezione da «Imperium» anno I, N. 1, maggio 1950.

Argo Villella

Asso di cuori

Sbiadito e svalutato il pedigree dei titoli di stampo materialistico, l'Europa ha ultimamente recuperato, insieme alla vaga fierezza delle sue radici umanistiche, la coscienza della propria tradizione cristiana. E lo ha fatto con lo stupore di chi ripesca dal vetusto e polveroso baule degli avi una favolosa gemma, o la portentosa ricetta con cui elaborare la panacea in grado di guarire ogni male o disagio.

La riscoperta da parte degli abitanti del Vecchio Continente delle proprie radici cristiane è stata soprattutto incentivata dalla mancata citazione di questa loro prerogativa nel preambolo alla Nuova Costituzione europea in cantiere a Bruxelles. Nel testo in questione si fa riferimento soltanto alle influenze greche, romane e illuministiche sulla storia politica, culturale e ideale europea, senza minimamente accennare al contributo basilare dato dai valori cristiani alla formazione della identità etica ed estetica di questa parte del globo che, nel bene e nel male, ha girato la ruota degli avvenimenti storici umani per secoli, prima di cedere il passo e lo scettro alla nascente civiltà atlantica.

Si è pertanto accertato e ribadito che il retaggio storico, culturale, politico, artistico e scientifico dell'Europa, con varie sfumature e connotazioni formali, è profondamente modulato sui valori che il messaggio del Cristo, attraverso l'insegnamento evangelico, anch'esso variamente interpretato e praticato, ha saputo intessere alla sostanza piú intima delle cose e vicende che gli uomini europei hanno prodotto e vissuto nel tempo.

Ma con quali ragioni possiamo tuttora ritenerci depositari dell'autentica tradizione cristiana? A voler esaminare con distacco l'esito finale della parabola storica europea, si dovrebbe affermare che a nulla o a relativamente poco sono serviti i dettami evangelici e l'etica cristiana che da essi deriva. Guerre, conflitti dinastici, colonialismo, rivoluzioni, persecuzioni, genocidi: questo è il prodotto sul piano socio-politico. Quanto a quello etico-filosofico, qui sono nati ateismo e materialismo, nichilismo e anarchia. Come si è potuta verificare una dicotomia tanto netta e inconciliabile tra la parola del Cristo e l'approdo senza fede né speranza cui la società europea, destinataria privilegiata del mandato cristico, è giunta? Nella ormai multietnica Berlino, ad esempio, un'indagine demoscopica ha rilevato che il 58% della popolazione si dichiara totalmente agnostica. Per quale distorto uso della dottrina, pur semplice ed inequivocabile, che venne stabilita sulla base della rivelazione divina dell'Uomo di Nazareth, ci troviamo a stilare un inventario di fallimenti, oltre che esteriori e palesi, profondi, nucleari, genetici, che toccano il quid spirituale dell'uomo europeo e di riflesso mondiale? Vari tradimenti o, se vogliamo piú bonariamente esprimerci, fraintendimenti, sono all'origine del mancato successo del cristianesimo europeo. Ma il piú grande è stato senza dubbio l'aver voluto ridurre il Cristo alla nostra dimensione, condizionata dai limiti di spazio, tempo e materia. Invece di innalzarci noi alla sua sfera di divinità, dove quei limiti sono inesistenti, lo abbiamo coinvolto nelle nostre aspettative messianiche, che volevano un Cristo demiurgo, condottiero di eserciti, per garantirci conquiste effimere sugli uomini e sulla natura.

Scuola di Raffaello «La Battaglia di Ponte Milvio» (part.)
Affresco – Stanza di Costantino, Palazzi Pontifici, Vaticano

Tutto è cominciato con l'imperatore Costantino e il sogno che, secondo la tradi-

zione egli avrebbe avuto la notte precedente la battaglia di Ponte Milvio contro il suo avversario Massenzio. Una visione celeste, accompagnata da una voce arcana, gli suggeriva di coronare labari e insegne delle sue legioni con la croce del Golgotha, dicendogli che con quel segno si sarebbe assicurato la vittoria. Cosí fece Costantino e cosí avvenne.

La scelta dell'imperatore, un gesto soltanto all'apparenza tattico, trascendeva l'immediata necessità politico-militare, stabilendo una nuova etica del potere e una visione inedita della conduzione dello Stato, che dovevano influenzare le successive evenienze storiche del mondo. Da allora, infatti, implicazioni ben piú vaste e profonde hanno connotato l'emblema che rappresenta il martirio e la morte del Cristo: da un lato si legava la croce a una simbologia ferale, comunque perdente, dall'altra si enunciava che da quel momento essa avrebbe omologato e giustificato qualunque potere secolare l'avesse scelta come proprio vessillo distintivo e modello ispirativo. Questa assimilazione della croce – che già prima del Golgotha portava in sé valenze di alto contenuto esoterico-iniziatico, come l'incontro della verticalità spirituale con l'orizzontale materialità fisica – alle vicende temporali della cosiddetta civiltà occidentale europea, le conferiva, al di là della sola caratteristica di strumento di punizione ed esecuzione, una certa qual virtú magica, apotropaica, fatale, un potere d'intervento che la rendeva essenziale e determinante per qualsivoglia impresa regnanti e uomini di potere intendessero progettare e condurre a termine: crociate, missioni, spedizioni, conquiste. La croce, impugnata da cavalieri e monarchi, ma anche da avventurieri e *conquistadores*, finiva col fondersi nell'immaginario delle genti con la spada ad essa tanto simile nella forma materiale come nella sostanza morale.

Col tempo, l'identificazione tra il cristianesimo e il potere politico fu totale, al punto che si giunse a definirlo "religione di Stato" nella maggior parte delle nazioni europee, pur con tutte le varie dissonanze e secessioni riformistiche. Si diventava re, imperatore, kaiser e zar, per volere di Dio e sotto il segno del Cristo Redentore. La croce decorò, e tuttora contraddistingue, molte delle insegne e bandiere dinastiche e nazionali europee, magari diversamente conformate a ricordo di altri martiri, come Sant'Andrea per il vessillo anglo-scozzese. Un'assimilazione integrale che prospettava dal punto di vista politico quasi una comunanza d'intenti, di valori e destini, una specie di *joint-venture* morale non del tutto esente da un sospetto di complicità operativa. Lo Stato secolare per difendere i propri ordinamenti, li imponeva coercitivamente; la legge naturale diventava cosí norma giuridica, codificandosi, non tollerando trasgressioni. E la dottrina religiosa, che avallava le azioni dello Stato per solidarietà politica, si dogmatizzava, non ammettendo devianze e diversificazioni, fatte passare per eresie. Questa sodale collusione tra Stato secolare e autorità ecclesiale ebbe il suo acme repressivo nella crociata contro Catari e Albigesi, e finí con avallare inquisizioni e genocidi, come quello perpetrato contro le civiltà mesoamericane.

La contaminazione del dettato evangelico sorgivo, quello cioè predicato in parabole dall'Uomo-Cristo sotto gli ulivi della Palestina, sulle sponde dei laghi cerulei di Galilea, sulle rive del Giordano, nelle sinagoghe dei piccoli borghi, nel grande tempio di Gerusalemme, portò alla nascita di movimenti e di individui che tentarono di ritrovare l'essenza originale del Verbo cristico, di adottarne le pratiche e, se possibile, stabilire dei modelli sui quali basare la rinascita di una società fondamentalmente buona e giusta. Tali aneliti di restaurazione cristica animarono all'interno della Chiesa le vicende dei grandi mistici, come San Francesco, o come alcuni apostoli di carità che, insieme alle miserie del corpo, tentavano di sanare quelle dell'anima. Ma mentre questi slanci si configuravano quasi come atti dovuti, trattandosi di azioni svolte da personaggi che si prefiggevano di compiere opere di bene scegliendo la via religiosa, piú straordinari apparivano quegli impulsi di ripristino del messaggio evangelico presso uomini e donne di cultura laica, lontani dalla frequentazione devozionale, spesso atei, comunque non motivati fideisticamente.

Ai fermenti illuministici improntati al razionalismo pragmatico e agnostico, i romantici, a partire da Novalis che da precursore scrisse il suo *Cristianità o Europa*, contrapposero una procedura di recupero che seguiva con messianico fervore due filoni: quello umanitario e quello idealistico. Tolstoi, nella sua tenuta di Jasnaia Poljana, divideva con i suoi contadini le fatiche dell'aratura, si vestiva e mangiava come loro, li educava. Tentava di essere l'ultimo tra gli ultimi. Di impronta

Fedor Dostoevski

patriarcale, la sua opera egualitaria non risolveva però l'assillo interiore di quanti, dopo il pane della terra, cercavano di procacciarsi il cibo per l'anima e una risposta agli aneliti dello spirito. Contemporaneo di Tolstoi, emergeva nello scenario culturale dell'epoca Dostoevskij. Questi, pur condividendo dell'ascetico patriarca rurale di Jasnaia Poljana la sensibilità per le istanze di redenzione e riscatto, del popolo russo in particolare, e dell'uomo nella sua universalità, si distaccava dai modi e metodi paternalistici adottati da Tolstoi. Irrequieto, febbrile, Dostoevskij cercava di modellare nei suoi romanzi figure che recassero il marchio della bontà perfetta o della altrettanto radicale e profonda malvagità. Di lui, un altro erratico rabdomante dell'assoluto, Nietzsche, ebbe a dire che "aveva indovinato il Cristo". Si riferiva forse alla figura del principe Myskin de *L'Idiota*. Il filosofo però, leggendo attraverso l'ottica delle sue teorie, equivocava il messaggio dello scrittore. Mentre per Dostoevskij infatti Myskin raggiunge la purezza integrale di cuore senza esitazioni e riserve, pervenendo all'amore vero con l'impronta indelebile del Cristo, Nietszsche vede nella natura del personaggio l'abbandono totale, l'*amor fati* che lo consegna all'ebbrezza di un divenire cosmico libero da precise definizioni e conclusioni. È il superuomo che ha risolto l'enigma mistico di Dioniso e raggiunto l'autoaffermazione dominatrice della volontà di potenza. Mentre quindi l'eroe dostoevskiano si sublima in un supremo atto sacrificale di assoluta abnegazione, quello uscito dalla forgia nichilista non solo manca l'obiettivo di carpire e realizzare la "trasmutazione di tutti i valori", come garantito dal morboso pensatore tedesco, ma rischia anche la lucida follia autodistruttiva. Forse è qui la tabe derivata dal grande tradimento della cultura europea: al bivio dove si richiede la scelta tra il Cristo e l'Anticristo, tra la materia e lo spirito, tra la mistica e la pragmatica, l'intellettuale opta per l'immanenza realistica, privilegia la via positivistica, pur sapendo quale sia la verità. Non a caso Giuda era un intellettuale. Il suo premio per il tradimento fu la solitudine, e ancor piú la consapevolezza di aver rifiutato una chance di divinità per sé e per quelli che, pur comprendendo, non vollero accettarla.

Nietzsche si divise da Wagner perché, giunti insieme a quel bivio, il musicista, praticante di un'arte che il filosofo assegnava alla sfera dionisiaca, scelse la via mistica e compose il suo Parsifal. L'altro iniziava invece il ciclo di opere della "gaia scienza", che doveva culminare ne *L'Anticristo*, come se questa fosse stata da sempre l'intenzione guida di tutto il suo fermento speculativo e creativo: replicare l'antico peccato d'orgoglio. Era un tipo di scienza che mostrava la propria gaiezza in un ghigno, e non certo in una beata estasi dionisiaca.

Di aver mancato un'occasione, piú che filosofica, misterica e iniziatica, Nietzsche, da genio qual era, lo aveva capito. La dannazione è proprio nella scelta voluta e cosciente del male, cosí come la finale redenzione deriva da uno stato di grazia concesso quale dono dalla divinità a chi totalmente si abbandoni al suo volere fino ad imitarne integralmente l'essenza.

Il principe Miskyn di Dostoevskij è in realtà la metafora vivente dei valori evangelici: ama tutto e tutti, senza dubbi e limiti, ha fiducia assoluta nel mondo e negli accadimenti, è talmente colmo di fervore altruistico da esserne "idiot", malato nella mente, irreversibilmente. E quindi votato all'incomprensione di chi lo avvicina e alla finale crocifissione quale vittima sacrificale di tutte le passioni e aberrazioni umane contenute nella narrazione e di cui egli si fa catalizzatore. Ma sempre alla fine, l'essere sconfitti vuol dire vincere, portando col proprio sacrificio la luce di quell'assoluta imitazione cristica al cuore delle cose e degli uomini. Per contro, Stavrogin de *I Dèmoni*, e Ivan de *I fratelli Karamazov*, sono portatori dell'altrettanto assoluto male intellettualistico venuto da Occidente e che, secondo Dostoevskij, aveva già a quei tempi corrotto i valori morali del

popolo russo. Il principe Miskyn è uno *jurodívij*, vale a dire un "folle in Cristo", come San Francesco. Incarna, cioè, un cristianesimo "alla lettera", arduo da portare e da condividere, ma è l'unica formula capace di agire in un'esistenza votata al materialismo utilitaristico quale è stata e tuttora rimane la nostra condizione di uomini, europei e non. Giacché la crisi morale, come quella economica, è globale, riguarda tutti gli individui del pianeta, a qualunque etnia, religione, partito o consorteria appartengano. Ecco perché è necessario liberare il messaggio evangelico dalle panie dei compromessi secolari e materiali, sottrarre l'immagine del Cristo dagli schemi angusti delle problematiche messianiche e dogmatiche, riportandola nel quotidiano al valore di modello non solo europeo ma ecumenico. Poiché tali furono la rivelazione e la promessa che l'Uomo di Nazareth fece al mondo di allora e a quello che sarebbe dovuto venire.

Cosa venne a dirci in definitiva il Maestro che moltiplicava i pani e i pesci, risvegliava Lazzaro e la figlia di Giairo dalla morte? Non certo, o non solo, a insegnarci che con la fede avremmo compiuto come lui miracoli materiali e opere taumaturgiche, che avremmo sanato storpi e ciechi, che a un nostro ordine il vento si sarebbe fermato. Prodigi, opere di potenza, miracoli. Anche quelli, ma ben altro venne a dirci e a prometterci, anzi a garantirci. In presenza di Caifa egli pronunciò una frase che non valeva solo per lo orecchie del Sommo Sacerdote, ma voleva servire da legato per gli uomini tutti, del suo tempo e piú ancora del futuro: «E io vi dico che d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra dell'Onnipotente, sulle nubi del Cielo» (Matteo 26,64). Quel titolo, Figlio dell'Uomo, che si ritrova piú di cinquanta volte nel Vangelo, assegnava ex-novo all'uomo, insieme alla facoltà della redenzione spirituale, l'assimilazione alla natura divina.

Giotto «Il bacio di Giuda», 1306
Cappella degli Scrovegni, Padova

Ecco allora il lascito vero del cristianesimo: la consapevolezza che ogni individuo, ogni uomo della terra, diventa progetto sacrale, e l'opera di chi detiene il potere a tale impegno è votata: aiutare l'uomo materico a sublimarsi, a realizzare la sua potenziale divinità.

L'Europa che parla di cristianesimo e dei suoi valori reali e ideali, su questo dovrebbe meditare. E a questo dovrebbe lavorare cooperando con tutti gli uomini di buona volontà, comunque e chiunque essi siano. Ma l'essere depositari e custodi del patrimonio cristiano delle origini non conferisce agli europei privilegi e primati di sorta, semmai li carica di forti responsabilità, sia per i tradimenti e le omissioni del passato, sia per la realizzazione dei futuri destini della civiltà umana cui sono chiamati a contribuire. E nel farlo, non si lascino irretire dalle abusate sollecitazioni militaristiche, dalle esasperate pratiche del libero scambio, dallo scientismo cinico e utilitaristico. Portino invece al tavolo dove si gioca il divenire storico del mondo le collaudate carte della loro millenaria esperienza e, perché no, acquisita saggezza. Tra le quali carte primeggia, vero asso di cuori vincente, il cristianesimo, adeguato ai tempi e alle necessità specifiche dei popoli.

Ovidio Tufelli

Cronache da BABELE

La parata

(2 giugno 2003)

Sigillati tombini e cassonetti,
i tiratori scelti dislocati
un po' dovunque, sopra il Colosseo,
dietro siepi, colonne, o camuffati
da turisti con guida e cinepresa,
una mimesi questa architettata
per impedire a qualche *kamikaze*
di sistemare cariche esplosive
nei punti piú affollati del percorso,
o di sparare con il suo kalashnikov
contro il *parterre de rois* che assisterà
alla sfilata delle Forze armate,
lungo i Fori Imperiali, a rinnovare
le glorie e i fasti dell'antica Roma:
vessilli, gagliardetti, caschi e giubbe,
settemila soldati, e in mezzo a questi
le donne equiparate, centinaia
di cavalli, elicotteri, fanfare
con tamburi, tromboni e clarinetti;
e carri, blindo, anfibi, semoventi.
Uno sfoggio di bellica potenza
non disgiunto da note di colore:
gli alpini con le penne, i bersaglieri
in corsa cadenzata dalle trombe,
quelli della San Marco, i guastatori
con le tute mimetiche, le teste
di cuoio, tanti Rambo nell'aspetto,
e marinai di navi e sommergibili,
avieri, fanti a piedi o trasportati.
E per finire le crocerossine,
asettiche, marziali, soccorrevoli,
danno gioia ai feriti e fiori ai morti.
Un morire che si prospetta nobile,
magari con medaglie, paludato
di iattanza guerresca, supportato
dai piú sofisticati marchingegni
per renderlo piú umano e razionale.
E vanno i morituri virtuali,
recitando la vacua parodia
di un conflitto platonico. Li osservano
dalle tribune ai lati del corteo
e applaudono ministri e Presidente.
La folla già dall'alba qui al bivacco
esulta, guarda in alto dove sfrecciano

le pattuglie acrobatiche: disegnano
a volo raso il tricolore. Tutto
cita la guerra, pure il disperato
pianto del ragazzino che ha smarrito
nella calca festante il suo revolver
ai raggi multifase iperfotonici.
Questi gli eroi militareschi, ormai
specie rara da show, poiché i conflitti
sono affari tra esperti di elettronica:
basta un omino dentro una stanzetta
che prema un tasto, e subito deflagra
l'apocalisse atomica, scodellano
aerei stratosferici migliaia
di superbombe, missili guidati
dagli infrarossi centrano il bersaglio
senza sbagliare. Nella maggioranza
sono i civili a perderci la vita.
E quelli che risparmia l'ecatombe
sono gli eroi di pace, i tartassati:
sfuggiti alla padella dei proiettili
cadono nella brace delle code
per pagare bollette, rimediare
un posto in classe o nell'ospizio, prodi
cittadini qualunque rapinati
in pieno giorno, o messi in lista attesa
per un esame di laboratorio,
azzannati da cani ed usurai,
disoccupati, co.co.co., precari,
casalinghe che reggono il menage
operando il miracolo di Cana
per far quadrare i conti della spesa
con un salario da Burkina Faso,
e i pensionati da trecento euro,
i pendolari, gli sfrattati, i neuro
pazienti, i volontari d'assistenza
ai malati infettati d'AIDS.
Insomma, quelli che l'amor di patria
lo vivono nel trito quotidiano,
i combattenti e reduci dal fronte
di una battaglia senza resoconto,
anonima, testarda, petto in fuori
per salvare decoro e dignità.
Questa è l'armata che dovrà sfilare:
i paladini della civiltà.

Il cronista

Concentrazione e liberazione

La concentrazione del pensiero dell'asceta dell'attuale tempo, contiene una possibilità di liberazione dell'anima dalla natura fisiopsichica, che nessuna ascesi trascorsa ha potuto conoscere, proprio per il fatto che mai il pensiero si è legato alla natura inferiore come in questo tempo. In effetto l'indagine esclusivamente fisica del reale si compie a spese di un pensiero che entra nel sensibile, a condizione di ignorare il proprio autonomo movimento: non riconosce il proprio spirituale intuire le verità fisico-matematiche, che crede perciò gli giungano da fuori, dai fenomeni e dai calcoli. Continuamente l'elemento interiore del pensiero, irriconosciuto, viene annientato.

Ove questo pensiero, mediante retta ed energica concentrazione, realizzi il proprio autonomo movimento, conquista se stesso in una profondità del sensibile, al cui livello, come uno stato di sonno catalettico, questa costituisce per esso la piú profonda degradazione. Non è la Scienza della quantità la degradazione, ma il pensiero che si vincola ad essa. Il Materialismo in realtà è una simile degradazione. L'*ekâgrata* dell'asceta di questo tempo perciò non può non essere una disciplina ardimentosa. Non v'è altra via per debellare il Materialismo. Il Materialismo non si vince con persuasioni spiritualistiche o dialettiche, ma con un'azione interiore rigorosa, precisa come una operazione matematica. Ma occorre conoscere tale tipo di azione, occorre conoscere che cosa è realmente il canone della retta concentrazione, oggi.

Si tratta di una liberazione del pensiero dal vincolo piú sottile, il meno consapevole, che non viene risolto dall'essere cultori dell'idea tradizionale, ma soltanto dalla realizzazione della indipendenza del principio pensante da qualsiasi condizione, anche da quella tradizionale. L'essere assolutamente liberi da qualsiasi dogma, da qualsiasi mito, da qualsiasi principio, che non sia l'assoluto *a priori* della coscienza, è il presupposto vero. Qualsiasi nobile nome assuma un altro presupposto, è un inganno.

Il pensiero piú degradato oggi è quello stesso che, mediante concentrazione di profondità, può diventare il pensiero piú potente, sintesi delle forze dell'anima, in quanto il piú coincidente con la tenebra della materia. Oggi, la possibilità del *samadhi*, della "visione penetrante" e dell'azione sovrasensibile è insita nel tipico pensiero razionale rivolto al sensibile.

L'esperienza sensibile-razionale è il grado iniziale, epperò il piú basso, di un'esperienza cosciente del Sovrasensibile. Lo stato di sogno e di sonno profondo del pensiero che s'immerge nel sensibile risponde ai gradi superiori della coscienza, cui l'asceta antico si elevava evadendo dal sensibile. Questi gradi di coscienza, rispondenti allo stato di sogno e di sonno al livello sensibile, il pensiero cosciente li contiene in sé e solo penetrando in sé può sperimentarli: nell'Autocoscienza esso ha l'inizio di tale possibilità. È la realizzazione della coscienza di sé indipendente, che esso ha preparato come senso ultimo del proprio movimento: l'identità assoluta e impersonale con un contenuto che non è valido in sé, ma come segno di una operazione di profondità: il sentiero nuovo dell'anima, volta in forma cosciente al ritrovamento del Logos.

Il moto non cosciente del pensiero che s'immerge nell'oggetto sensibile, è in sé la forza di superamento della soggettività e della psichicità: il discepolo moderno ha la possibilità di realizzare coscientemente tale forza. Suo còmpito è sperimentare obiettivamente il pensiero mediante cui sperimenta il sensibile, per entrare veramente in un superiore segreto di sé e del mondo.

Sembra che il pensiero riflesso sia tale in quanto aderisce al sensibile: in realtà il pensiero riflette il sensibile grazie alla coincidenza di profondità con il sensibile della sua parte non cosciente. Il pensiero tuttavia è uno. Il pensiero riflesso è soltanto l'apparire del pensiero. Da questo apparire occorrerebbe non trarre la cultura, ma far sorgere il reale pensiero.

Ove il profondo potere d'identità del pensiero non venga attuato da un minimo numero di indagatori coscienti, né venga vissuto in sé come il senso reale dell'esperienza sensibile, tale potere viene perduto per la collettività umana: esso scende nella corporeità, divenendo vita istintiva: di un tipo che degrada ulteriormente l'umano.

Lo sperimentatore opera in modo che l'incorporeità del riflesso divenga veicolo dell'incorporeità del potere di profondità del pensiero. L'incorporeità dominatrice della corporeità è originaria al pensiero, come potere di identità. Lo sperimentatore non deve fare nulla che non sia già compiuto nel moto immediato del pensiero rivolto all'oggetto sensibile: deve realizzare volitivamente quel potere d'identità. Deve realizzare questo medesimo immediato moto riguardo al pensiero riflesso, allorché giunge ad averlo obiettivamente dinanzi a sé. Cosí contemplato, con la stessa determinazione sollecitata dall'oggetto sensibile, grazie alla piú semplice dedizione ad esso, il pensiero, come contenuto non sensibile, fa appello all'immediata Vita della Luce.

Tale immediatezza, come potere del pensiero originario, afferra ora l'oggetto non sensibile: non avendo di contro a sé un oggetto sensibile, non ha bisogno di dar luogo a un riflesso, ma estrinseca indipendentemente dalla forma riflessa la propria forza. Risolve la forma riflessa nel potere della sua Luce.

Nel pensiero riflesso è presente ma sconosciuto l'Io: se si penetra il riflesso, si trova l'Io. Come intentamente si guarda un oggetto sensibile, occorre giungere a guardare intentamente il pensiero. Si tratta di un'operazione piú radicale che la semplice obiettivazione del pensiero nella concentrazione, essendo il suo senso ultimo la penetrazione del mistero del mondo minerale. La mineralità terrestre cela il segreto dell'originaria struttura saturnia e solare della Terra. In ordine alla metafisica della Terra "solare", la contemplazione ascende per diversi gradi a sempre piú pure essenze di liberazione nella misura in cui il pensiero piú profondamente realizzi la penetrazione della terrestrità.

In ogni forma dell'essere, la corrente radicale del pensiero muove attuando la sintesi correlativa alla particolare determinazione onde distingue ogni oggetto dagli altri. La particolarità appartiene alla percezione, il superamento di essa al pensiero. L'essere sorge da questa sintesi, che è còmpito del discepolo possedere via via conoscendo il proprio conoscere. Questa sintesi, allorché egli l'attua direttamente in sé secondo l'ascesi solare, assumendo il pensiero come oggetto, epperò come essenza della oggettività, gli dà modo di incontrare l'essenza nel pensiero. Il pensiero, immergendosi nel proprio momento noetico, opera in sé con sé la sintesi, ma in realtà unisce le due correnti dell'essere, la interiore (metafisica) giungente attraverso il pensiero, e la esteriore (cosmica) giungente attraverso la percezione liberata dal dato sensibile.

L'uomo vive in idee, ma lo ignora: procede con il potere dell'idea, estinguendo di continuo in essa la fattualità sensibile, ma lo ignora. L'istanza ultima dell'esperienza sensibile è per l'uomo afferrare la volontà con cui muove nell'idea, là dove comincia a esaurire il peso della materia fisica: là dove l'essere sorge come pensiero, come sintesi iniziale, che esige essere conosciuta per essere proseguita. La disciplina gli deve dare modo di cogliere la volontà presente, ma non cosciente nel pensiero: l'identica volontà che mediante la percezione incontra radicalmente la mineralità. L'arte è l'*entelécheia* di tale sua volontà una con il pensiero, che gli consente di sperimentare l'essere come pensiero: la realtà iniziale del mondo, in cui egli è creatore non in quanto pensa, ma in quanto realizza il potere dell'essere nel pensiero. Giova osservare che l'esperienza di tale essere originario dell'intima anima e del mondo risponde a un momento superiore di annientamento del pensiero dialettico. La vera Magia è l'attuarsi del pensiero come essere, onde l'essere scompare come alterità: il pensiero ritorna a essere, sia pure per attimi, il lampo primordiale che attraversa la mineralità.

L'essere del mondo che sorge come pensiero, in quanto pensare che sorge come essere, non è quello dell'idealismo, bensí l'essere del pensiero solare, sintesi della corrente originaria del pensare nella coscienza umana con la potenza pensante del Cosmo. Ciò che appare come essere del mondo non è alterità, oggetto estraneo e conoscibile al pensiero, che se lo trova dinanzi come opposto, ma iniziale sintesi del pensiero penetrante in esso con il suo primo moto. Tale sintesi non è cosciente al pensiero riflesso: al cui meccanismo occorre l'alterità del mondo, per sentirsi fondato sul concreto.

Il vero concreto è l'assoluto fondamento che il pensiero della concentrazione ritrova in sé: ma non è piú pensiero, bensí un originario volere magico. Questo volere magico viene ritrovato nella segreta *Operatio Solis* del pensiero. Qui avviene la connessione essenziale con ciò che fu smarrito: qui la

Tradizione riprende come operazione volitiva di profondità, indipendente dalla *mâyâ* delle mediazioni di qualsiasi tipo, culturale, filologico, rituale ecc. L'equivoco della Tradizione soggettivamente assunta, senza coscienza del limite noetico della soggettività, cessa: essa non è un'integrazione, bensí una ulteriore forma dell'interruzione. Sinora è stato inevitabile che, rispetto all'assunto metafisico dell'Io, il cosiddetto "organismo" indicato come mediatore della Tradizione risultasse conforme a condizioni e modalità pragmatiche, in realtà contraddicenti il carattere metafisico di essa, ossia la sua possibilità di valere indipendentemente dal binario rituale o cerimoniale.

La conoscenza tradizionale, efficacemente ripresentata nella forma critica "moderna", può essere utile come oggetto di meditazione e stimolo al "ricordo", ma l'accettarla come direzione metafisica non dovrebbe impedire di sapere che cosa si vuole veramente da essa: occorrerebbe non ignorare l'Io da cui si muove per la ricerca e che, se si osserva, inizialmente ha a che vedere con tale ricerca, allo stesso titolo che con qualsiasi altra ricerca. La relazione con essa, infatti, inizialmente riguarda l'astrale, non l'Io non ancora realizzato e che, per realizzare se stesso, tende a essere presente a tale relazione come a qualsiasi altro processo di conoscenza. Riguardo a ogni processo di conoscenza, l'intento metafisico dell'Io è sperimentare le forze del corpo astrale in atto come relazione di questo con il mondo: in realtà, nel vedere, nell'udire, nel pensare, nell'imaginare, è l'Io che sperimenta. La relazione deve passare dall'astrale all'Io, il cui còmpito è solo percepire mediante l'anima, al livello sensibile, contenuti che esso già possiede al proprio livello sovrasensibile. Senza la presenza dell'Io, il percepire, il pensare, il conoscere, permarrebbero allo stato di relazione sonnambolica dell'anima con il mondo. Nel pensiero cosciente l'Io ha l'iniziale incontro puro con l'astrale, con l'anima: l'ordine interiore viene, sia pure per breve momento, restituito.

Il Divino contemplato nei dominii della Tradizione, è vivente nelle normali attività della coscienza. L'uomo è invero il "tempio del Divino", ma non può scoprire le forze superiori attive nei processi del percepire e del conoscere, finché è immedesimato in essi, riguardino essi il mondo fisico o il metafisico, e finché mediante essi cerca tali forze fuori di sé: nei segni del passato, negli impulsi esauriti dell'anima. Il primo atto di resurrezione dell'Io si realizza nel pensare che si liberi dalla soggezione al corpo astrale ed esprima l'autonomia del suo principio sovrarazionale.

La Tradizione vera è la trasmissione imprevedibile: l'accensione non imposta allo Spirituale da alcuna regola o formula, o rito, o appartenenza a un determinato organismo tradizionale. Lo Spirito oggi può realizzarsi nell'anima cosciente come ciò che non ha bisogno di alcun appoggio in altri enti, per operare al centro dell'umano, in quanto ha in sé l'assoluto fondamento. È importante scoprire quanto l'impedimento allo Spirituale dipenda dal non attingere ad esso la pura autonomia che è possibile già sperimentare, sia pure al livello piú basso, nel pensiero cosciente. Là dove non è piú necessario pensare per conoscere, perché il pensiero diviene puro volere dell'Io possessore di ciò che prima doveva conoscere, comincia l'identità con l'elemento perenne ritrovato della Tradizione: anche se non si è mai neppure conosciuto il nome di Tradizione. Il nominalismo di questo nome può essere il grande impedimento, malgrado l'imponente apparato filologico-storico, anzi mediante questo.

Massimo Scaligero

Da «Vie della Tradizione», V, N. 19, 1975.

La posta dei lettori

✉ …È da circa un mese che ho iniziato una terapia posturale francese, "Mezières", che prende il nome da una terapista della riabilitazione, nata in Francia nel 1937, e che si ispirava per la forma corporea perfetta alle statue greche. Mi è stata consigliata dal mio medico antroposofo per curare un'ernia del disco che non mi permette piú di fare sport. Per mia sorpresa ho notato, dalle prime sedute, che molto si basa sulle manipolazioni della terapeuta ma anche sulla respirazione ed il pensiero del paziente che deve collaborare per la distensione di alcuni muscoli che sono contratti e che non permettono il riallineamento delle vertebre. Mi sono chiesto, ma come è possibile che l'uomo moderno possa ancora agire sul proprio corpo, quando si è detto piú volte che per esempio lo yoga non è piú adatto per quest'epoca?

PdR

Certo che l'uomo può agire sul proprio corpo in quest'epoca! Anzi, dovrà farlo sempre di piú, e in piena coscienza, fino a non aver piú bisogno di medici e terapie: egli in futuro potrà, portando un'azione cosciente "risanatrice" sulla parte malata, riequilibrare ciò che eventi esterni o squilibri astrali, interiori, avranno reso non efficiente. Nulla a che vedere, questo, con lo yoga, che era una maniera per "trascendere" attraverso il corpo, tornando alle origini di un fisico integro ancora riconducibile al divino per via di sangue, e non ancora pienamente contaminato, come invece è oggi il nostro, dall'astralità che lo condiziona. Una delle cose che dovremo conquistare è il dono del Cristo agli Apostoli attraverso la Pentecoste, lo Spirito Santo, che si esprime, oltre che nella "lingua universale", soprattutto nel carisma delle guarigioni. La vera fratellanza si manifesterà infatti anche con la capacità di imporre le mani sugli altri "rimettendo i peccati", cioè sanando l'anima e di conseguenza anche il corpo: un dono che viene concesso dall'Alto agli individui che si pongano in una condizione di vera spiritualità. Ogni discepolo della Scienza dello Spirito dovrebbe rendersi degno di tale dono, simbolicamente adombrato nella Chiesa di Pietro col sacramento della confessione. Il nostro ricollegarci alla Via di Giovanni, alla luminosa Via dei Catari, attraverso l'insegnamento di Rudolf Steiner, che è il catarismo dei Nuovi Tempi, renderà possibile per noi quel che già i Catari avevano ottenuto: il risanare gli altri con l'imposizione delle mani. Se faremo vivere in noi l'insegnamento antroposofico, non come astratta dottrina, o peggio ancora come dogma, ma come una realtà vivente, saremo in grado di restaurare il nostro fisico e rendere la salute anche ai nostri fratelli sofferenti.

✉ Tutti i miei propositi spirituali acquisiti attraverso l'insegnamento steineriano, che seguo individualmente da diversi anni, s'infrangono quando affronto la lotta quotidiana nell'ambiente di lavoro, dove non c'è spazio per la loro applicazione…

Anita Ianni

Eppure, è proprio quello il banco di prova di ciò che non può rimanere solo teoria, ma deve divenire pratica vivente. Ce lo dice Rudolf Steiner, in una conferenza tenuta a Kassel nel 1916 (O.O. 168) di cui riportiamo un passo tradotto per noi dalla cara amica e fedele seguace dell'antroposofia, signora Giovanna Scotto: «La Scienza dello Spirito ci immerge nella vita in modo pratico. Ma si deve andare oltre quello che si fa oggi. Oggi si crede ancora troppo di aver praticato abbastanza la Scienza dello Spirito quando si è ascoltato un poco e quando si crede che essa abbia agito sulla nostra anima abbellendola e nobilitandola. Non basta! La Scienza dello Spirito deve compenetrare in modo pratico tutte le nostre attività». E dunque, la teoria deve diventare pratica, deve cioè trovare spazio nel nostro quotidiano, anche nell'ambiente di lavoro, nel quale dovremmo riuscire a fornire agli altri un modello cui ispirarsi.

✉ Il seguire la Via della Scienza dello Spirito e le molte letture fatte negli anni mi hanno insegnato che il nostro sentire e il nostro volere si svolgono in uno stato di coscienza illusorio. Come acquistare allora piena e libera coscienza dei nostri atti, se sappiamo che lo stesso pensare di cui ci serviamo è astratto? E qual è la via d'uscita?

Michele Tardivo

Il sentire e il volere sono effettivamente mobilitati da un pensare illusorio, ma nostro còmpito è sperimentare quella illusione cosí com'è. Il pensiero va sperimentato come ci si presenta. Dobbiamo usare il pensare che abbiamo, e in esso inserirvi l'esperienza del pensiero libero. Se noi già possedessimo un pensare "vero", saremmo degli esseri perfetti; la realtà sarebbe nostra, perché il pensare ci mostrerebbe una realtà bell'e fatta. Noi invece viviamo nell'errore, ma lo scoprire questo errore è importante, perché è la via della nostra libertà. Il mondo chiede di essere osservato, conosciuto, partendo dalla sua forma illusoria. In quella forma noi dobbiamo inserire una corrente di coscienza sviluppata attraverso la meditazione, l'esperienza interiore. Quando compiamo un tale atto, si può dire che l'Io viene inserito nel mondo. Perché questa nostra attività di conoscenza della vita del pensiero è ciò che il Mondo Spirituale attende da noi: è un vero atto di libertà. La conoscenza diventa allora una reintegrazione dello Spirito nella materia. Noi abbiamo il dovere di capire che cos'è la natura che vediamo intorno a noi, di conoscere la Terra su cui viviamo, e di rapportarci quindi nel giusto modo rispetto a tale conoscenza. E allo stesso tempo abbiamo il dovere di capire che cosa si oppone veramente allo Spirito. Questa opposizione è possibile in tutte le forme, anche in quella spiritualistica, se nell'esperienza non si riesce a riconoscere quel movimento del pensiero che ci permette di rivivere ogni volta quello che rievochiamo nella meditazione. Se noi riportiamo alla mente argomenti o nozioni spirituali senza un pensiero che le faccia rivivere, accade che un pensato che non ci appartiene, ma a cui diamo un'anima, possa dominarci, senza che noi sappiamo in realtà chi è a dominarci. Forze cosmiche che operano in opposizione all'uomo hanno interesse a impedire che l'uomo compenetri con lo Spirito la forma della sua attività conoscitiva. Saperlo, e combatterlo, è la via d'uscita.

✉ …Secondo quanto scrive Steiner in *Filosofia della Libertà*, durante l'attività pensante si arrestano i processi organici. Come ovviare ai guasti della materia cerebrale?

Saverio Evangelisti

Effettivamente sappiamo che il pensiero ordinario si attua a spese di una forza vitale che riguarda la testa. Tale logorio delle forze eteriche della testa accade perché si verifichi l'esperienza dell'anima cosciente. Steiner dice anche però che se tale esperienza logoratrice supera un determinato limite, può causare malattia e condurre l'uomo a una decadenza fisica. L'esperienza del pensiero in forma cosciente, necessaria per l'uomo moderno, cominciò a verificarsi già per l'antico uomo greco, il quale, per elaborare quel pensiero che ci è pervenuto attraverso la filosofia, iniziò a contraddire la propria piú alta natura. Questo riguardava allora solo un ristretto numero di uomini, mentre oggi l'esperienza dell'anima cosciente è estesa a tutta l'umanità. Secondo l'insegnamento del Maestro d'Occidente, noi oggi dovremmo condurre piú a fondo tale esperienza: in quel caso, i processi distruttivi della cerebralità andrebbero ancora piú in profondità, cosí che dalla profondità le forze del volere stimolate insorgerebbero nella coscienza operando una ricostituzione delle forze. L'uomo compenserebbe in tal modo con le forze superiori l'inevitabile distruzione dei processi organici. È un'operazione che può essere attuata solo dall'Io, e passa attraverso la luce limpida e chiara del pensiero vivente. Quando, come sperimentatori, avremo conosciuto questa sfera di chiarezza, potremo avere anche altre esperienze, come quella della vera conoscenza della natura e i suoi contenuti esoterici. È importante per noi aver elaborato la logica del pensiero ordinario, ma ora dobbiamo conquistare una logica superiore, che è un'esperienza lucida del pensiero. In maniera che di ogni situazione possiamo afferrare il contenuto oltre la parvenza, intuire il nucleo del problema. E dobbiamo essere sicuri che le piú alte forze ci saranno d'aiuto.

Madre di Dio "pietra non tagliata da mano d'uomo"

Icona dipinta da Mara Maccari
dall'originale della scuola di Mosca, fine XVI secolo

Una delle preghiere piú belle dedicate alla Madre di Dio nella tradizione orientale è l'inno *Akathistos* (da ascoltare in piedi), che commemora la liberazione miracolosa di Costantinopoli dall'aggressione dei Persiani e degli Avari nel 626. Cantato la notte fra il sabato e la domenica della quinta settimana di Quaresima, durante l'ufficio del mattutino, le sue poetiche invocazioni alla Madre di Dio hanno ispirato anche l'iconografia.

In tal modo, dal sesto *ikos*, "Rallegrati pietra che doni ristoro agli assetati", fu creato il tipo canonico di cui è riprodotto qui uno splendido esempio. La Madre di Dio, strumento eletto da Dio per spezzare la catena del peccato, in questo tipo iconografico rappresenta il cielo da cui discende la pietra di salvezza, come commenta San Paolo: «Quella roccia era il Cristo» (1 Cor. 10,4). Per questo gli abiti della Vergine sono come intessuti di nuvole ed ella indica, con l'inclinazione del capo e con lo sguardo, sia il Figlio misericordioso e benedicente, che attraverso l'Incarnazione ha riunito il cielo e la terra, prima divisi dal peccato, sia ancora la "pietra non tagliata da mano umana", la roccia su cui s'innalza il tempio in cui l'uomo incontrerà il Divino.